

DIONIGI TETTAMANZI
Cardinale Arcivescovo di Milano

Il seminatore uscì a seminare

Incontro dell'arcivescovo di Milano
card. Dionigi Tettamanzi con gli amministratori locali

Cari amici amministratori, donne e uomini,

rinnoviamo questa sera un incontro da me desiderato come occasione gradita e preziosa per *ringraziarvi* del servizio che svolgete nelle Amministrazioni locali, per poter approfondire con voi la *riflessione* iniziata nel “Discorso alla Città” per la Vigilia di sant’Ambrogio e per rinnovare la gioia di un *ascolto* e di un *saluto personali* al termine del mio intervento.

Introduzione: un servizio importante

Vi sono riconoscente perché attraverso l’amministrazione del territorio voi offrite un servizio qualificato contribuendo in modo significativo alla costruzione e alla promozione del bene comune. E’ un *compito fondamentale e decisivo* il vostro, perché si pone a servizio della persona e della sua ricerca di realizzazione e di felicità.

E’ un *impegno locale*, localissimo, sia perché vi prendete cura di una porzione delimitata e ben determinata di un territorio, sia perché i temi e i problemi di cui vi preoccupate sono molto concreti, precisi, contingenti. Questa cura del locale - del territorio, delle persone e situazioni conosciute ad una ad una, di tradizioni e di storie - è quanto mai preziosa in un’epoca in cui i processi della globalizzazione rischiano di trasformarci sempre più in abitanti inconsapevoli di luoghi anonimi. Un servizio che presenta difficoltà maggiori rispetto all’impegno politico a carattere nazionale e che a livello locale si svolge con risorse umane ed economiche sempre più scarse. Siete costretti infatti a rispondere in prima persona alle esigenze particolari e specifiche che vi sono

presentate, esposti – come siete – in continuità e in modo diretto al giudizio degli elettori e dei cittadini.

Il vostro servizio al locale, inoltre, se ben vissuto, permette alla gente di comprendere e rivalutare *l'importanza dell'azione politica* e la serietà di chi la svolge. Sentiamo oggi più vivo il bisogno di una maggiore autorevolezza delle Istituzioni e di un'accresciuta fiducia negli uomini e nelle donne che le governano. Questo recupero, però, non potrà avviarsi se non a partire dal livello più accessibile e più a contatto con la vita concreta delle persone, dal livello animato da più grande passione e più intenso spirito di servizio: dalle Amministrazioni locali, appunto. Mai come ora la politica, intesa come arte “così difficile, ma insieme così nobile” (*Gaudium et spes*, n. 75), rischia di degradarsi sino a diventare un apparato costoso, preoccupato principalmente di rappresentare e tenere in vita se stesso.

Per alcuni di voi è attività a tempo pieno, per altri occupa le ore lasciate libere dalla professione, per tutti è – lo spero - una dedizione appassionata al bene comune. Mi domando se questo vostro impegno non possa avere la dignità e ottenere il riconoscimento di un servizio nobile e qualificato paragonabile ad un “*ministero*” svolto all'interno delle comunità cristiane, così come lo esercitano altri fedeli laici, uomini e donne, nel campo della catechesi, della liturgia, della carità...

Non ho dubbi: devono essere *più apprezzati, stimati e valorizzati dentro le nostre parrocchie i cristiani che si impegnano in politica e nelle Amministrazioni locali*. E' un appello che rivolgo ancora una volta ai sacerdoti, ai consacrati, ai membri dei consigli pastorali, a tutti gli operatori della pastorale e ai singoli fedeli: cessino finalmente il pregiudizio e il sospetto con il quale, spesso e da più parti, si guarda a chi si occupa della “cosa pubblica”! La stragrande maggioranza non lo fa per interesse o tornaconto personale. E voi, carissimi impegnati in politica, guadagnatevi questa stima con l'onestà del vostro servizio e con fiducia e perseveranza cercate il dialogo nelle comunità cristiane, un dialogo che inizia anzitutto con la frequenza e la condivisione della vita di fede delle vostre parrocchie.

1. In ascolto di una parabola

Con voi desidero questa sera prolungare e rendere ancora più concreta la riflessione offerta con il recente *Discorso alla Città* dal titolo: *“Milano, una Città dal terreno buono”*.

Inizio riprendendo il testo biblico cui quel discorso era ispirato. Si tratta di una parabola molto nota, detta *“del seminatore”*, in cui il Signore Gesù ci aiuta a rileggere in profondità il nostro vissuto quotidiano, mostrandone aspetti inediti, nascosti o che magari non riusciamo a rilevare, perché travolti dalle urgenze o assaliti dalle inquietudini e dalle preoccupazioni che l'amministrazione locale impone.

Vorrei che questo momento fosse per voi occasione non solo di ascolto e di riflessione, ma anche di riappacificazione con voi stessi, con i problemi che vi accompagnano ogni giorno. Vorrei che fosse un momento di interiorizzazione di una Parola – quella di Dio - che non soltanto porta in sé una *“buona notizia”*, un *“lieto messaggio”*, ma che anzitutto ci risana nell'intimo del cuore e ci guarisce nelle relazioni con gli altri, specie nell'ambito dell'amministrare, dove le tensioni non mancano mai a causa anche delle visioni differenti, se non persino contrapposte, sulle soluzioni da prendere per il superamento dei più diversi problemi sociali.

Ecco il testo, tratto dal Vangelo di Luca (8, 4-8) e proposto al nostro ascolto:

Gesù disse con una parabola: "Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità. Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto". Detto questo, esclamò: "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!"

Vorrei soffermarmi anzitutto sulla figura di questo seminatore, di cui non viene detto praticamente nulla: non ci viene riferito il nome, non ci vengono date altre indicazioni che possano aiutarci a tratteggiare meglio la sua figura. Mi piace pensare che san Luca nel suo Vangelo faccia volutamente questa scelta perché tutti noi possiamo riconoscerci nel seminatore, ritrovando

in lui una figura esemplare e concreta al tempo stesso. E perché, senza quei dettagli che forse desidereremmo conoscere, siamo spinti a scrutare l'azione di questo seminatore: soltanto a partire dal suo agire potremo veramente conoscerlo, capirlo, apprezzarlo e imitarlo.

Nei tratti del seminatore della parabola vorrei con voi rintracciare quelli del sapiente amministratore pubblico. Tra la sua vicenda e il vostro agire mi pare di ritrovare diversi e significativi punti di contatto.

2. Il seminatore e i diversi terreni della semina

Ci colpisce anzitutto l'atteggiamento del seminatore nel suo modo originale di comportarsi verso i *quattro diversi terreni* con cui ha a che fare. Ci stupisce la sua straordinaria generosità nell'affidare la semente non al solo terreno buono ma anche al terreno che si trova *lungo la strada, tra le pietre e in mezzo ai rovi*. Su tutti i terreni egli semina con abbondanza, anzi con eccedenza, sostenuto sempre da una grande fiducia.

Che cosa possono rappresentare i terreni di cui ci parla la parabola? Certo, come dicevo nell'ultimo *Discorso alla Città*, non intendo riferirmi "ai contesi e costosi terreni edificabili o alle suddivisioni geografiche" delle nostre città. Intendo fare riferimento al "*terreno umano*", a quel terreno che è costituito dalle persone concrete che abitano il territorio, dalla variegata cultura che esprimono, dalle loro diverse forme di organizzazione sociale, dalle attività culturali, educative, economiche che generano. Il seminatore della parabola ci insegna che su tutti, indistintamente, a prescindere dalla possibilità di successo e di riuscita, è possibile contare per realizzare il bene comune. Egli è ben consapevole delle differenti reazioni dei diversi terreni, ma a tutti rinnova fiducia, affidando loro il buon seme.

Nelle numerose differenze presenti in un territorio vasto e vario come quello della nostra Diocesi - dove stanno insieme il piccolo paese di montagna e la grande metropoli, passando per i grossi centri dell'*hinterland* milanese - possiamo rilevare una costante: in tutti i nostri comuni troviamo abbondanza di terreno buono, onesto, laborioso, produttivo, capace non soltanto di provvedere a se stesso, ma anche di creare opportunità per gli altri.

Un *terreno fertile* non solo perché produttivo per sé e in vista di obiettivi propri, ma anche perché capace in *ambito familiare* di educare convenientemente la nuova generazione; in *ambito sociale* di prendersi cura di chi ha più bisogno, specialmente poveri, anziani, svantaggiati, e di impegnarsi per l'integrazione con gli stranieri; in *ambito economico* di creare lavoro e di offrire opportunità ai giovani; e così via.

Penso a molte nostre *famiglie* che a prezzo di sacrifici, nel silenzio e nell'assenza di riconoscimenti, svolgono in modo ammirevole il proprio insostituibile ruolo educativo; al nostro *tessuto economico e imprenditoriale* che, pur colpito dalla crisi, sa aprirsi all'innovazione e al futuro; al *ricchissimo mondo associativo*, al contributo preziosissimo di chi si impegna nella scuola e nella cultura, nella cura alla persona e alla sua salute.

Possiamo contare su molto terreno fertile: esso rappresenta il *punto di partenza* per la coltivazione anche degli altri terreni, meno ricchi di opportunità, ma anch'essi naturalmente disposti a rispondere in modo positivo.

Penso così alle altre *tre tipologie di terreno*: a quello che il Vangelo identifica con la *strada*, dove il seme è soggetto ad essere calpestato e a divenire preda di chiunque; a quello *sassoso*, in cui il buon seme germoglia ma fatica ad attecchire; a quello in cui i *rovi* soffocano il tentativo del seme di germinare e di crescere. E' facile rilevare qui tutti i più diversi sintomi del *disagio personale, familiare, economico, sociale, culturale*. Credo che qui siano riscontrabili tutte le forme di emarginazione, povertà, maltrattamento, ingiustizia, inefficienza. E' un terreno che non è in grado, per ora, di essere fertile, ma che potrà diventarlo. Questo potrà avvenire a condizione, però, che qualcuno se ne occupi, lo liberi dagli ostacoli che, come pietre o rovi avvolgenti, impediscono la crescita e lo sviluppo del buon seme.

Proprio in voi amministratori riconosco le persone che per prime possono e devono *occuparsi della cura del territorio* che vi è affidato, qualunque esso sia: nessun terreno può essere escluso a priori dalla semina; a nessun terreno, se adeguatamente preparato e coltivato, è impedito di portare i frutti della realizzazione personale e del bene comune.

Per giungere a questo traguardo, nel *Discorso alla Città* proponevo l'apertura di *quattro cantieri sociali*, quattro laboratori cioè per favorire il

confronto delle esperienze e mettere in comune le risorse in ordine ad affrontare seriamente ed efficacemente i problemi. Sono *un invito alla riflessione e al dibattito*, un'idea che potrà essere poi condivisa e sulla quale ci si potrà confrontare. Si tratta di “cantieri laboriosi e creativi”, osservatori per orientare le forze, superare la frammentazione e spazzare via la depressione che spesso si respira nelle nostre città e nei nostri paesi.

Un *primo cantiere* è per studiare e condividere il segreto del terreno fertile – ciò che funziona – con gli altri terreni poco o per niente produttivi. Sarà un'occasione per monitorare i bisogni di questa componente generativa delle città e per non far venir meno ciò che è necessario per sostenere la crescita e lo sviluppo.

Un *secondo cantiere* serve a individuare, dirigere e sollecitare quegli interventi necessari per quanti, in ogni comune, hanno bisogno di aiuto per poter tornare ad essere autosufficienti. Deve essere un'occasione per comprendere con tempestività le nuove forme di povertà e il loro rapido evolversi, per sospingere il volontariato e il terzo settore ad adeguarsi ai bisogni guadagnando sempre più autonomia imprenditoriale.

Un *terzo cantiere* è necessario per vigilare e intervenire sulla questione educativa, condividendo esperienze e risorse, riflettendo insieme a coloro che già sono impegnati in quest'opera.

Il *quarto cantiere* è per lavorare al fine di monitorare e diminuire il più possibile le forme di esclusione sociale che subiscono, ad esempio, i disabili fisici e mentali, i malati terminali, i detenuti, chi è senza fissa dimora...

Per avere un criterio per stabilire le priorità nell'apertura di questi cantieri occorre comportarsi come il seminatore, che al terreno fertile giunge dopo aver affrontato quelle aree che si presentavano nelle condizioni meno idonee: egli ci insegna che la cura deve iniziare proprio dai terreni a prima vista meno promettenti.

3. Un seminatore fiducioso e che sa trasmettere fiducia

Tutti sono concordi nell'affermare che *viviamo tempi di crisi*: tempi talmente difficili che a mancare non sono solo il lavoro e le risorse economiche, ma la voglia di futuro e ancora di più la forza della speranza.

Comune è la voglia di fuggire dalle difficoltà del presente, ma rarissimo è il desiderio di progettare seriamente condizioni e situazioni di vita nuove, per tutti più giuste, più umane e adeguate. La sapienza popolare ci ha insegnato che s'impara più dai momenti di difficoltà che da quelli felici. Curioso come questa sapienza sia universale: anche nella lingua ebraica il termine che indica "crisi" è *mashber*, che dice la "sedia per il parto", il luogo dove una nuova vita vede per la prima volta la luce.

La crisi è quell'*opportunità* dalla quale può nascere, pur tra molteplici e gravi sofferenze, il nuovo e il buono. Si tratta qui di una fiducia nel futuro e un ottimismo che non sono ingenui ma realistici, figli delle sofferenze che ora stiamo attraversando. Questo atteggiamento ottimista deve diventare una vostra caratteristica, cari amministratori, così come lo è per il seminatore, che davanti ai terreni infruttuosi o poco produttivi non si arresta, ma animato da fiducia e speranza affida anche ad essi il seme.

Le persone mosse dalla speranza, gli ottimisti, lottano ogni giorno per rendere il mondo migliore, donando fiducia agli altri e a se stessi. Davanti alle difficoltà, l'ottimista cerca una soluzione per puntare al futuro, il pessimista invece trova una scusa per fuggire dalle proprie responsabilità.

L'atteggiamento di *fiducia* per voi amministratori consiste anzitutto nella capacità di considerare positivamente il vostro compito, comunicando anche ad altri la convinzione circa l'importanza dell'impegno politico. Questa fiducia è da offrire con abbondanza, così come si affida il seme al terreno. La *fiducia va offerta* a collaboratori, cittadini, soggetti della società civile, da coinvolgere e responsabilizzare, ma non è mai da "utilizzare" soltanto perché funzionale al "sistema". E' la capacità di fidarsi di chi è realmente affidabile, che si traduce nella disponibilità ad attribuire senza remore responsabilità ad altri, in proporzione alle rispettive capacità, evitando chiusure, particolarismi, accentramenti indebiti, che irrigidiscono e dividono le nostre comunità. *Per ottenere fiducia, occorre per primi saperla offrire.*

La semina, poi, è sempre atto di *fiducia condivisa*: proprio come la gestione della cosa pubblica, che è opera comune, non solitaria. Vorrei riferirmi qui a un altro brano della Parola di Dio, tratto dalla prima lettera di san Paolo ai cristiani di Corinto. Così scrive l'apostolo:

Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio (1 Corinzi 3,6-9).

Ecco: vi è chi semina, chi irriga per favorire la crescita del seme, ma Dio solo fa crescere veramente: *siamo semplici collaboratori di un disegno ben più grande di noi*, che comprende il mondo e oltrepassa la storia. Di questo disegno, il cui aspetto più alto ed espressivo è lo sviluppo pieno e integrale dell'umanità (cfr l'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI "sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità"), anche *tutti noi siamo parte, ciascuno secondo il proprio ruolo*. A ciascuno, pertanto, compete un apporto proprio e specifico, il cui criterio è l'utilità non per se stessi, ma per la crescita comune.

4. Uno sguardo profetico

Ogni tempo porta con se una profezia da scoprire. *Qual è la profezia di questo tempo?* A cosa deve aprirsi il nostro futuro e la nostra speranza? Impariamo dal seminatore: il suo sguardo amorevole sa cogliere dal terreno e dalla sua conformazione orientamenti utili per la semina. E' uno sguardo che si "alimenta" nella relazione costante con i diversi tipi di suolo che incontra. La prossimità all'umanità particolare che ogni territorio esprime, costituisce una condizione imprescindibile affinché coloro che amministrano possano trarre con sapienza gli orientamenti della propria azione.

Siamo in un tempo dove si è indebolita la *comunicazione tra le persone*, a causa della progressiva erosione della relazione con l'altro. All'evoluzione

sempre più rapida dei mezzi di comunicazione non corrisponde una maggiore prossimità tra le persone: aumenta così la percezione della solitudine.

La profezia di questo tempo, per chi amministra, chiede perciò di *seminare relazionalità*, di rigenerare luoghi e spazi in cui condividere l'esperienza dell'abitare uno stesso territorio. Per costruire la *polis* non basta più sentirsi singoli cittadini di un territorio, portatori di diritti e doveri: è urgente scoprirsi e sperimentarsi *con-cittadini*.

Occorre recuperare un orizzonte più ampio dentro cui richiamarsi alle reciproche responsabilità tra coloro che insieme abitano lo stesso territorio. E' da superare la logica dell'amministrare che presta attenzione solo alla somma delle istanze delle singole categorie. La *negoziazione* tra i diversi bisogni dei differenti gruppi sociali rischia di tradursi in un costante conflitto tra le categorie stesse, se non è posta in un *orizzonte di bene comune*, condiviso, sostenibile e capace di futuro. Ciascuna parte sarà portata a soddisfare le proprie necessità, tendendo a penalizzare quelle di altri: le istanze dei giovani contro quelle degli anziani, quelle dei cittadini italiani contro quelle degli immigrati, quelle degli imprenditori contro quelle dei lavoratori..

Abbiamo bisogno di amministratori così: capaci di profezia sull'oggi e con lo sguardo pronto, a partire dalla concretezza, a spingersi ad orizzonti più ampi.

5. Un seminatore paziente e lungimirante

Un'altra caratteristica del seminatore è la *lungimiranza*. La crescita del seme, infatti, è sempre un processo *graduale, non immediato né automatico*. Il seminatore sa che occorrerà del tempo per vedere spuntare prima lo stelo, poi la spiga, infine il grano maturo. Un tratto deformato e fuorviante del nostro tempo è l'assenza della virtù della *pazienza* che fa diventare ogni questione – anche la più banale – urgente, prioritaria, fino a causare l'accavallarsi disordinato dei problemi da affrontare. Così si impedisce di disporre del giusto tempo e delle giuste modalità per la corretta ponderazione dei problemi, per poter discernere ciò che è fondamentale, ciò che ha un certo rilievo, ciò che invece è minimo, trascurabile, affrontabile in un secondo tempo. In questo sta

una prima declinazione della lungimiranza: *la capacità di distribuire nei giusti tempi azioni e progetti.*

In un periodo di complessità come è il nostro, un amministratore deve saper stare in profondo ascolto della vita quotidiana, predisponendosi a cogliere *il valore di ciò che è piccolo e ordinario.* Spesso la politica tende a dimenticarlo, per occuparsi di ciò che è straordinario, accattivante, capace di suscitare forti emozioni. Questa pazienza permette invece di rigenerare lo sguardo e l'azione di un amministratore, rendendolo più umile e vicino alla vita della gente e delle sue quotidiane esigenze.

L'assenza di pazienza, la logica del "*tutto e subito*" che dice più *pretesa* che capacità di *pro-tendersi* in avanti, nel senso etimologico del termine, rischia di appiattire i nostri giudizi sull'immediato, sull'emotivo, sull'adesso. Conta ciò che produce sensazioni, non riflessioni; ciò che appaga immediatamente, non ciò che edifica l'oggi e il domani. *Occorre educare i cittadini a una responsabile e doverosa pazienza:* altre opere e altri interventi verranno realizzati più avanti, o addirittura da altri, così come molto è stato fatto da chi ha amministrato in precedenza. Ma gli amministratori non invocino la pazienza dei cittadini per trovare alibi alle proprie inadempienze, per dilazionare la realizzazione di ciò che, invece, è necessario.

Un amministratore contribuisce responsabilmente a diffondere questa virtù della pazienza, ad esempio comunicando adeguatamente quanto si vuole realizzare, collocandolo dentro progetti complessivi, facendolo divenire piano programmatico di intervento e di azione. Occorre preoccuparsi di creare il consenso autentico e la giusta condivisione intorno alle scelte da assumere, specie per quelle più rilevanti e strategiche: così si accresce la corresponsabilità dei singoli e si fa in modo che chi avrà in futuro la responsabilità del governo possa ripartire dal punto in cui è arrivata l'amministrazione precedente, senza dover rifare tutto daccapo, senza dover progettare tutto ripartendo "da zero".

Per tutto ciò, un buon amministratore deve anche saper *mettersi in ascolto:* ascoltare i bisogni che emergono dalla società, ascoltare il proprio territorio con le ricchezze sociali che esprime, ascoltare quanti vogliono un confronto con l'istituzione. *L'ascolto richiede pazienza,* ma un ascolto buono e meditato aiuta a maturare scelte maggiormente corrispondenti alle attese delle proprie comunità. L'ascolto può anche essere doloroso quando non si è nelle

condizioni di poter dare risposte positive alle richieste: essere corretti significa anche spiegare con pazienza le ragioni per cui non si può, o non si deve, accogliere una determinata istanza.

Bisogna *farsi carico dei tempi lunghi della crescita* sociale, culturale, civile di tutte le componenti delle nostre comunità. Una pazienza ancor più necessaria verso quanti stanno muovendo i primi passi per inserirsi in questa crescita e per poter affrontare le inevitabili fatiche, gli imprevisti e le resistenze. Penso qui, anzitutto e in particolare, ai *giovani*: è davvero lungimirante non offrire loro condizioni di maggiore qualità e stabilità di vita? Occorre creare occasioni di lavoro duraturo e la possibilità di disporre di una casa a condizioni accessibili. Occorre investire nella loro formazione, offrendo spazi reali di protagonismo, nei quali compiere autentiche esperienze di vita, evitando che i percorsi formativi si esauriscano in semplici “addestramenti tecnici” che non li aiuteranno ad assumere la domanda di senso che deve accompagnare la loro vita.

Lungimirante è l'azione degli amministratori che sostengono realmente la *famiglia* nelle sue esigenze concrete. Vere politiche familiari sono quelle atte a promuovere e sostenere queste cellule vitali della società, affinché diffondano il loro patrimonio insostituibile di umanità, di educazione, di capacità relazionale, di gratuità e solidarietà. Investire sulla famiglia significa poter contare anche in futuro di quel “luogo” qualificato dove si trasmettono le regole fondamentali del vivere personale e comunitario: è questa la migliore prevenzione al disagio giovanile e la via più promettente per garantire la tenuta della coesione sociale.

E ancora: lungimiranza è *preservare il patrimonio ambientale*, il terreno forestale, agricolo e verde senza devastarlo in modo scriteriato per fare spazio a nuovi insediamenti, commerciali o residenziali, non strettamente necessari, magari realizzati solo per diversificare gli investimenti. Di quante abitazioni non utilizzate – private e a volte anche pubbliche – disponiamo? Perché non riusciamo a renderle fruibili anche a chi ne avrebbe realmente bisogno?

Occorre lungimiranza anche nel progettare *lo sviluppo urbanistico* del territorio: immaginando chi saranno i nuovi cittadini (spesso provenienti da Paesi stranieri, molti dei quali poveri); realizzando i necessari servizi per

garantire un vivere “a misura d’uomo”; tenendo conto della sempre crescente mobilità delle persone e delle famiglie, dettata dalla globalizzazione; considerando tutte le categorie sociali che un territorio ospita, non solo i più abbienti o chi è meglio rappresentato nella maggioranza che governa. A volte la città e i paesi offrono poche opportunità a chi è più svantaggiato, proprio perché i poveri non hanno rappresentanza tra chi amministra il territorio.

L’amministratore lungimirante è poi colui che sa compiere scelte in funzione anche delle *esigenze della comunità del domani* e non solo del tornaconto presente di immagine, di convenienza, di consenso elettorale. E’ necessario talvolta prendere decisioni impopolari, non immediatamente comprensibili: ma se quanto deciso consente di garantire per tutti la crescita del bene comune, si può correre il rischio di non essere compresi fino in fondo.

Infine, è lungimirante una politica che non si preoccupa di *coinvolgere i giovani*, di appassionarli a questo servizio, di trasmettere loro le regole – scritte e non – di questa arte? E’ vostro compito e insieme vostro onore, protagonisti della politica e dell’amministrazione, riconoscere queste *nuove vocazioni*, sostenerle, formarle, introdurle al servizio e lasciare loro il vostro posto al tempo opportuno. Valorizzare i giovani e fare loro posto vuole dire anche non essere paternalisti, non pensare di dovere solo insegnare loro qualcosa, ma al contrario sapere accogliere la loro lettura della società e dei problemi, valorizzando le loro proposte e soluzioni.

6. Una tenace perseveranza

Un ultimo atteggiamento positivo riscontrabile nel buon agricoltore è la *perseveranza*. Oggi più che mai occorre particolare *costanza e tenacia* nel perseguire i giusti obiettivi: quanti progetti corrono il rischio di essere vanificati dall’incostanza, dalla superficialità che porta ad iniziare ma non a concludere? Per tutti noi valga l’ammonimento evangelico riferito al costruttore della torre, ridicolizzato dai più perché ha iniziato ma non ha saputo terminare la propria opera:

Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare

che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: "Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro" (Luca 14, 28-30).

Perseverare non significa però procedere in modo “fissista”, su linee prefissate e non più modificabili, come chi da sempre ha già predeterminato alcuni obiettivi che vuole perseguire a ogni costo perché radicati in convinzioni, ideologie o magari anche in interessi di parte cui non si vuole rinunciare. L’approccio ideologico è cattivo consigliere, come d’altra parte quello puramente pragmatico disposto ogni giorno a mutare gli obiettivi in vista dell’interesse del momento.

L’approccio migliore, suggerito dalle stesse Sacre Scritture, è *quello antropologico e storico*: quello cioè che conosce, sa e vuole affrontare il faticoso orientarsi della libertà, l’incerto progredire delle decisioni, le resistenze che si oppongono a ogni scelta, anche la più ponderata e ispirata a grande equilibrio.

E’ quell’approccio che anche il Vangelo suggerisce quando loda il padrone che ordina al suo contadino di continuare a concimare e coltivare l’albero che finora non ha portato frutto, in vista dei frutti che potrà portare in avvenire (cfr *Luca* 13, 6-9). L’approccio giusto per un amministratore è lo stesso di chi deve guidare un veicolo che trasporta molte persone: è da condurre con grande senso di responsabilità, guardando costantemente avanti, senza distrarsi, per affrontare in modo conveniente le situazioni che si possono incontrare. Le distrazioni possono costare care: a sé e agli altri.

Perseverante è anche quell’amministratore che sa *sopportare le avversità*, proprio come l’agricoltore sapiente che, pur senza poter immaginare esattamente quando e come, sa che il raccolto potrebbe essere compromesso dal gelo, dalle piogge eccessive, dalla grandine, e proprio per questo sa predisporre per tempo le opportune strategie difensive. La critica fastidiosa – magari infondata – che spesso viene rivolta a chi governa, le incomprensioni incontrate a fronte di un servizio generoso e disinteressato non devono paralizzare l’azione. E’ nella pratica della vita di fede e nella preghiera regolare che *l’amministratore cristiano* accresce la virtù della perseveranza: così nelle difficoltà troverà non solo lo sconforto ma anzitutto l’occasione per rigenerare il proprio servizio e renderlo più attento e autentico: un vero atto di carità

serena e coraggiosa. Arrendersi alle prime difficoltà, oltre ad arrecare danno alla collettività, compromette la possibilità di amministrare il presente e di progettare il futuro.

7. Il buon seme

Dopo aver parlato del seminatore, ci soffermiamo ora su ciò che viene seminato, sui contenuti della semina.

Come deve essere il seme? Buono, anzitutto, perché solo il buon seme promette un buon raccolto. Così devono essere allora tutte le vostre scelte: buone, ma *in tutto* e non soltanto nelle intenzioni, nelle finalità o nei modi. Il bene deve ispirare e sostenere *l'intero arco dell'agire*: dall'intenzione alla progettazione, ai vari momenti dell'esecuzione, sino ai risultati e perfino alle conseguenze ultime, che all'inizio del processo si potevano magari soltanto intravedere.

Il male, invece, può annidarsi anche in un solo aspetto dell'agire. Di nuovo si fa eloquente l'esempio della semina: quale agricoltore, dopo avere arato, gettato il seme, coltivato premurosamente il terreno, non si preoccuperebbe di continuare con la stessa accuratezza fino al raccolto? Egli sa bene che basta sia omessa o mal fatta anche una sola fase della coltivazione perché sia compromessa l'intera annata di lavoro.

Ma *qual è il seme buono* che siamo chiamati a gettare? Come poterlo riconoscere? Come poterlo adeguatamente coltivare?

In termini quanto mai essenziali e sintetici possiamo rispondere dicendo che esso è *il bene dell'uomo stesso, della persona umana*, colta nella sua *struttura* di base, nei suoi *dinamismi* profondi e nelle sue fondamentali *finalità*: la persona come unità psicofisica di anima e corpo (*corpore et anima unus*, secondo l'espressione del Concilio); come *io* aperto al *tu* che si completa nel *noi* (atteggiamento tipico di un *essere in relazione*); come ordinata al vero, al buono e al bello. In una parola, ordinata a Dio fine ultimo e suprema beatitudine.

E' dentro un'umanità come ora l'abbiamo tratteggiata che si radicano i *diritti* e i *doveri*, le potenzialità e le responsabilità della persona. Sintetizzando,

possiamo affermare che il seminatore della parabole ha la speranza certa di far diventare terreno buono tutti i tipi di suolo che incontra: egli mentre getta il seme diffonde la “coltivabilità”, semina la vita. Così l’amministratore che vuole essere come il protagonista della parabola: è chiamato a diffondere il buon seme dell’umanizzazione, realizzando il più possibile le condizioni per una vita sempre più dai tratti pienamente umani, di quella stessa umanità che risplende in Cristo Gesù nel quale Dio “ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi” (*Efesini* 1,14-15).

E’ nell’*antropologia umana e cristiana* (nella visione cioè dell’uomo alla luce della ragione e della fede) che ritroviamo quel “seme buono” che costituisce - per tutti e per ciascuno, al di fuori di qualsiasi discriminazione - il punto di partenza, la mappa di cammino e, finalmente, il traguardo: la realizzazione della persona *secondo verità e carità*.

Questi due termini ci rimandano immediatamente al titolo dell’enciclica di Benedetto XVI, la prima enciclica sociale di questo terzo millennio: *Caritas in veritate*. Vi ritroviamo - con un’applicazione antica e nuova, mite e coraggiosa, esigente e liberante - *il cuore vivo e palpitante della Dottrina sociale della Chiesa*, ossia la persona umana nella sua singolarissima e inviolabile “dignità”, immagine vivente di Dio, fonte di diritti e di doveri, da riconoscere nella verità e da servire nella carità.

Come la riflessione e l’esperienza ci dicono, l’uomo può essere realmente conosciuto, stimato, amato e servito solamente e inscindibilmente nella carità e nella verità. Per l’uomo, non c’è carità senza verità e non c’è verità senza carità: queste insieme, senza possibilità di separazione, devono allora dirsi “la via maestra” della Dottrina sociale della Chiesa. Nell’*incipit* della sua enciclica Benedetto XVI scrive:

La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s’è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell’umanità intera: L’amore - “caritas” - è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace. E’ una forza che ha la sua origine in Dio, Amore eterno e Verità assoluta... (n. 1).

Non è necessario qui soffermarci sull'intero contenuto antropologico della Dottrina sociale della Chiesa o, più in particolare, su quest'ultima enciclica sociale. Alcune citazioni sono però capaci da sole di restituirci parte del senso di tutto il testo papale:

Tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo. Essa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione, ma rivela tutte le proprie energie a servizio della promozione dell'uomo e della fraternità universale quando può valersi di un regime di libertà. In non pochi casi tale libertà è impedita da divieti e da persecuzioni o è anche limitata quando la presenza pubblica della Chiesa viene ridotta unicamente alle sue attività caritative. La seconda verità è che l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione» (n. 11).

E ancora:

La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio (n. 53).

E infine:

Lo sviluppo deve comprendere una crescita spirituale oltre che materiale, perché la persona umana è un'«unità di anima e corpo», nata dall'amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente (n. 76).

Il riconoscimento, e quindi la difesa e la promozione, della persona umana nei suoi diritti e doveri costituisce *il criterio fondamentale e assolutamente irrinunciabile di ogni azione umana* che voglia essere veramente

tale: nell'ambito sia dei singoli che della comunità, sia dell'agire personale che di quello sociale ed economico, culturale e politico.

La domanda decisiva per l'agire politico-amministrativo è insieme estremamente semplice ed estremamente complessa e impegnativa: questo progetto, questa scelta, questa iniziativa sono o non sono al servizio dell'uomo, della sua "umanità", della sua "piena" verità?

Il senso di "umanità" di ciascuno di noi, e di noi tutti insieme, è il primo stimolo e il primo aiuto – illuminati dalla ragione e dalla fede – per passare dall'*affermazione teorica* del criterio operativo alle sue molteplici e diverse *applicazioni* in rapporto alle situazioni particolari e concrete della vita.

8. Giustizia e benevolenza

E' in questa logica che possiamo suggerire qui *alcune applicazioni*, soffermandoci insieme sui contenuti e sulle modalità che dovete assumere per servire la persona umana nelle Amministrazioni locali.

L'amministratore semina umanità, umanizza la porzione di territorio che assieme ad altri amministra, quando anzitutto opera con *giustizia* e ancor più quando costruisce *giustizia*. La prima qualità di un'Amministrazione locale è infatti la giustizia intesa come rispetto, incentivo ed educazione alla legalità, come giusta distribuzione dei vantaggi e degli oneri, come offerta di servizi adeguati ai cittadini più bisognosi, come rispetto per le esigenze di tutti e non soltanto per alcuni privilegiati.

E' interessante l'etimologia della parola "sindaco", in greco *syndikos*, che significa "amministratore di giustizia": svolgere questo ruolo significa quindi aver cura del bene di tutti.

Un amministratore è giusto quando tratta tutti i cittadini allo stesso modo, senza badare ai legami di parentela o di amicizia, senza prevedere chi potrà poi rendergli qualche favore, senza privilegiare chi ha più rappresentanza o capacità di mobilitare consenso, senza sottostare a chi ha la forza per esercitare pressioni o ricatti. Una sola preferenza è concessa ad un amministratore: quella per i più poveri e per i più deboli.

Anzi, l'intera società sarà animata dalla giustizia e ne trarrà beneficio complessivo quando i poveri e gli svantaggiati (chi è senza un lavoro, i disabili, gli anziani soli, chi abita in quartieri provati dal disagio sociale...) potranno godere delle stesse possibilità e degli stessi diritti che tutti i cittadini è giusto che abbiano. Ripeto ancora una volta un'espressione che mi è particolarmente cara: *"I diritti dei deboli non sono diritti deboli!"*

Un contributo concreto verrà da una maggiore intesa e sinergia tra le diverse istituzioni sul territorio e tra le amministrazioni vicine, dalle collaborazioni con le comunità cristiane, la Caritas, le associazioni di volontariato, le Fondazioni...

L'amministratore semina umanità anche quando *agisce animato dalla benevolenza*. È atteggiamento necessario nella nostra società che si presenta sempre più incattivita, in cui le relazioni sono spesso improntate a diffidenza, invidia, odio, ira, ostacolando così di fatto gli atteggiamenti di fondo della convivenza serena, dell'accoglienza e della disponibilità a guardare al futuro.

Un amministratore agisce animato dalla *benevolenza* anzitutto *nei pensieri*. Quante volte vengono formulati e diffusi pensieri cattivi, la zizzania del *sospetto*, delle *critiche ingiustificate*, della *calunnia*: il tutto per offuscare l'azione di chi sta in altri schieramenti politici, di chi ci ha preceduto nell'amministrare o di chi verrà dopo di noi. E questa zizzania, oltre che danneggiare le persone coinvolte, guasta quell'armonia che invece è necessaria per favorire l'azione amministrativa.

E' importante pure la *benevolenza nelle parole*: anche a livello locale sta prendendo piede quel malcostume della violenza verbale dei politici che da' triste spettacolo nei dibattiti televisivi o addirittura nei palazzi più nobili delle Istituzioni. Una violenza inaccettabile, non solo perché è segno di maleducazione, bensì perché può essere contagiosa e trasformarsi da parole in azioni. Chi sta nella parte politica avversa non è un nemico da combattere, uno che ha sempre e comunque torto, ma è una parte importante quanto me nel processo democratico, funzionale e necessario alla buona amministrazione.

Amministratori che *parlano bene* – e non mi riferisco solo all'abilità oratoria – e *del bene* possono diffondere un clima nuovo nelle comunità civili. La benevolenza nelle parole si traduce inoltre concretamente nella capacità di porre relazioni personali e istituzionali corrette e insieme ispirate a

gratitudine, rispetto, ascolto, dialogo, gratuità e logica del dono (cfr *Caritas in veritate*, n.34). E tutto questo anche con chi non condivide lo stesso orizzonte politico, culturale o religioso.

Infine da un amministratore è doveroso attendersi la *benevolenza nelle azioni*: lo stesso atteggiamento di fondo che è caratteristico del seminatore che guarda con fiducia e speranza a tutti i tipi di terreno che incontra. E' un atteggiamento – il solo – che può consentire a tutto il territorio di crescere, a tutte le persone e le categorie sociali di essere protagoniste della vita di quel comune e sostenerle nei percorsi personali.

Conclusione: “fruttò cento volte tanto”

Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto. Detto questo, esclamò: "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!": così si conclude la parabola che ha guidato la nostra riflessione. Proprio l'ascolto di una parola efficace e sempre nuova, sempre capace di generare una nuova storia vi ha condotti qui, insieme con me, questa sera. Un ascolto che desidererei proseguisse in molte forme: nel dialogo e nel confronto aperto fra voi, e anzitutto con coloro con i quali condividete le vostre responsabilità.

Vi sarà più volte capitato, magari anche questa sera, di percepire una eccessiva distanza tra le attese della gente e quanto riuscite a fare da amministratori con le risorse e i mezzi a vostra disposizione, con le vostre capacità e le vostre forze.

Per evitare di restare paralizzati da questa sensazione di sproporzione è necessario *fare affidamento alla parola del Signore* e in particolare ad un'altra parabola che ha ancora come protagonista un seme:

*A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo posso paragonare?
È simile a un granello di senape, che un uomo prese e gettò nel suo giardino; crebbe, divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a fare il nido fra i suoi rami (Luca 13,18-19).*

Un seme *piccolissimo*, pressoché invisibile, che sviluppandosi diviene un *grande albero*, ricco di fronde e di frutti. La parabola ci insegna – e insegna a

voi che avete grandi responsabilità sulle spalle – che sentirsi piccoli di fronte alla vastità e alla complessità dei compiti richiesti è l’atteggiamento previo necessario per partecipare alla realizzazione di una grande opera, quella del bene comune, dove sempre più in tanti - come gli uccelli del cielo descritti dalla parabola - possono trovare la propria casa, un posto ideale dove vivere e crescere.

Quel seme cresce non solo per forza propria ma anche e soprattutto per il concorso di altre forze: il terreno del giardino, la pioggia del cielo, il concime e tutte le cure poste dall’agricoltore. Pensare di dover fare tutto e da soli nell’amministrare, non solo amplifica questa spiacevole sensazione ma rende poco efficace anche l’azione di governo.

Collaborare con gli altri e affidare noi stessi, i nostri collaboratori, quanti abitano il nostro territorio al Signore è un atto di fede necessario per scoprire e convincersi – specie nei momenti di difficoltà – che vale sempre la pena gettare il seme.

Questa dimensione della *potenza della piccolezza* ci aiuta a collocare e a comprendere la portata del nostro lavoro di amministratori. A volte ci pare di aver fatto poco durante il nostro mandato perché abbiamo “solo” migliorato le condizioni di vita di alcune persone, abbiamo “solo” reso meno farraginoso l’apparato amministrativo, abbiamo contenuto e limitato le lungaggini della burocrazia, migliorato l’applicazione concreta della legalità, della giustizia, della solidarietà e della sussidiarietà. Ma alla luce della Parola evangelica, il bene, pur se piccolo seme, è destinato a crescere, a lievitare progressivamente lungo la storia, a contagiare gli altri, finché giungerà al suo compimento.

Arrivare a quella pienezza dipenderà anche da quel minimo frammento di semente gettata in un giorno e in un luogo che probabilmente né la cronaca né la storia registreranno mai. Eppure, in Dio, quell’attimo di bene diverrà infinito, eterno: per tutti e per sempre.

A voi tutti l’augurio di continuare a seminare il bene con generosità per gustare a suo tempo i frutti dell’albero che sicuramente nascerà. Perché, come promette la Scrittura, *“chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Dio ama chi dona con gioia”* (2 Corinzi 9,6-7).

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano